

MONDO

Cancro in aumento, allarme Oms

● Nel 2030 previsto il 57% di casi in più e 13 milioni di morti all'anno ● La strage silenziosa colpirà soprattutto i Paesi poveri, Africa, Asia e Sud America

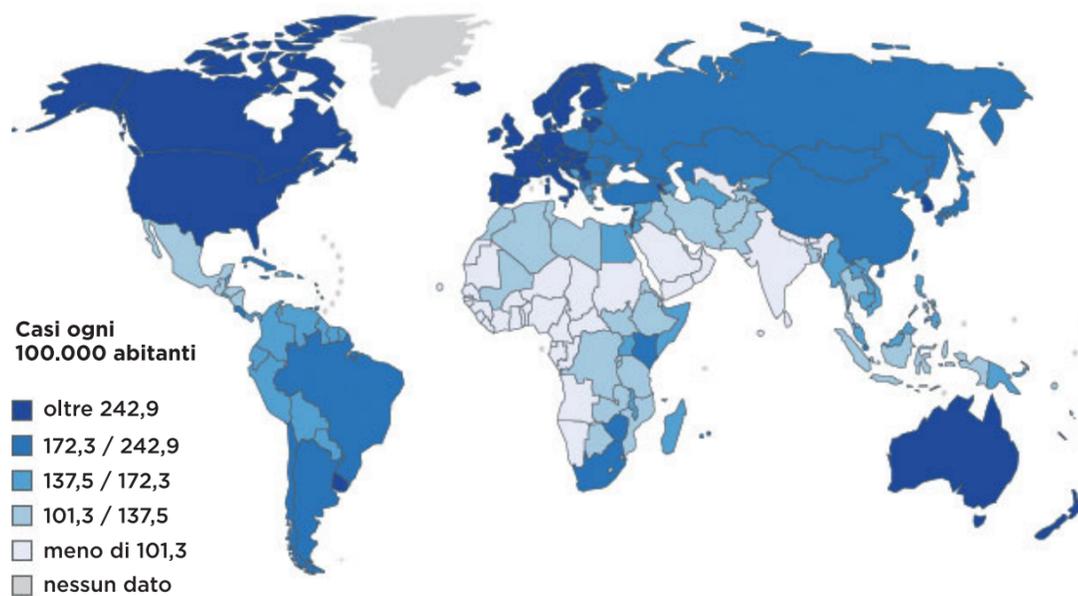
CRISTIANA PULCINELLI
esteri@unita.it

Secondo le più recenti previsioni, il numero dei casi di cancro nel mondo aumenterà di circa il 57% nei prossimi vent'anni. In particolare, dai 14 milioni di nuovi casi diagnosticati nel 2012, si passerebbe a 22 milioni all'anno entro il 2030. Il dato è preoccupante anche per la sua ufficialità. Viene infatti dal World Cancer Report, un rapporto pubblicato dalla Iarc (l'agenzia dell'Organizzazione mondiale della sanità che si occupa in modo specifico di cancro) e che viene stilato da oltre 250 scienziati provenienti da 40 Paesi.

Assieme all'incidenza della malattia, sembra destinato a crescere notevolmente anche il numero dei morti dovuti al cancro: dagli 8,2 milioni registrati nel 2012 a 13 milioni all'anno entro i prossimi vent'anni. Una vera strage che, però, non sarà equamente distribuita. Si calcola infatti che oltre il 60% dei casi (e il 70% dei morti) si registreranno in Africa, Asia e Sud America. Un fenomeno che è dovuto in parte, paradossalmente, a un miglioramento delle condizioni di vita: anche nei Paesi più poveri del mondo si vive più a lungo e quindi si devono fare i conti con le malattie dell'invecchiamento. Però ci sono altre cause alla base di questo divario: una popolazione in crescita e con stili di vita poco salutari, una maggiore difficoltà nel riconoscere la malattia precocemente, spesso l'impossibilità ad accedere ai trattamenti.

Rispetto al rapporto precedente del 2008 le previsioni non sono cambiate di molto, ma l'aspetto da sottolineare è che, nonostante i progressi scientifici, l'incidenza della malattia cresce inesorabilmente da anni. Procurando, tra l'altro, un danno economico davvero pesante anche per i Paesi ricchi. «La crescita

I DATI NEL 2012



Casi ogni 100.000 abitanti

del cancro nel mondo è uno degli ostacoli più grandi allo sviluppo e al benessere dell'essere umano. Queste nuove proiezioni mandano un segnale forte e dicono che c'è bisogno di un'azione immediata per fronteggiare questo disastro umano che tocca tutte le comunità, senza eccezione», ha commentato Christopher Wild, direttore della Iarc.

KILLER NASCOSTI

Naturalmente «cancro» è una parola generica all'interno della quale trovano posto malattie diverse che colpiscono organi diversi. Se si guarda in modo più particolareggiato al fenomeno, si vede che nel 2012 le diagnosi più comuni sono state quelle di cancro ai polmoni (13% del totale), al seno (11,9%) e all'intestino (9,7%). Il più letale è il cancro ai polmoni, responsabile di un quinto di tutti i decessi. Eppure, la metà dei casi si potrebbe evitare se si facesse la giusta prevenzione. Ad esempio non fumare, evitare l'obesità e fare regolare attività fisica si sono dimostrati efficaci nella prevenzione di diversi tumori. Negli ultimi anni si

sono scoperte molte altre cause dell'aumento del rischio di ammalarsi di cancro: alcune infezioni, l'alcol, le radiazioni, l'inquinamento atmosferico, il non allattare i figli. Su ognuna di queste in teoria si può agire con un'azione preventiva. Nei fatti però spesso non è possibile: così, ad esempio, non avere accesso ai vaccini contro l'epatite B o contro il papillomavirus costituisce un rischio per i tumori al fegato e alla cervice.

Anche lo screening e la diagnosi precoce sono strumenti importanti, ma costosi. Tuttavia, si è visto che alcuni approcci a bassa tecnologia hanno mostrato la loro efficacia nei Paesi in via di sviluppo. Un esempio è quello dello screening per il cancro della cervice con acido acetico e crioterapia per il trattamento

...
Cure troppo costose anche in Occidente
La migliore prevenzione: cambiare gli stili di vita

delle lesioni precancerose. Un programma che è stato adottato con successo in India e in Costa Rica.

La prevenzione, si è visto, funziona. Tuttavia, dai Paesi con economia avanzata è arrivata anche un'altra lezione: per prevenire, la promozione della salute da sola non basta. Bisogna accompagnarla con una legislazione adeguata che riduca l'esposizione ai fattori di rischio. In sostanza, non basta dire che il fumo fa male, ma bisogna adottare una legge che aiuti la popolazione a fumare meno. Ad esempio, scrivono gli estensori del rapporto, la Convenzione quadro per il controllo del tabacco (un trattato adottato nel 2003 dall'assemblea dell'Oms e che in Italia è stata ratificata nel 2008), ha avuto un ruolo determinante nel ridurre il consumo di tabacco attraverso tasse, restrizioni alla pubblicità e altre misure per scoraggiare il fumo. È il caso quindi di valutare un approccio simile anche in altri campi, ad esempio il consumo di alcol e di bevande zuccherine o l'esposizione ambientale a sostanze cancerogene.

FONTE: OMS

Marò, Ashton: «A rischio la lotta contro la pirateria»

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

La Ue ha ancora «serie preoccupazioni» sulla vicenda dei due marò. «La questione rischia di avere un impatto negativo sugli sforzi profusi dall'Unione europea a livello mondiale nella lotta contro la pirateria». Lo scrive l'Alto rappresentante Esteri dell'Europa Catherine Ashton a Gianni Pittella e Roberta Angelilli, vicepresidenti del Parlamento Ue. «Continuerò ad avvalermi di tutti i canali diplomatici a disposizione per esercitare una pressione costante sui miei interlocutori indiani al fine di pervenire ad una soluzione reciprocamente soddisfacente» aggiunge la Ashton.

Da Bruxelles a New Delhi. «Ritengo che la scorciatoia della minaccia di ricorrere alla legge anti-terrorismo potrebbe rivelarsi un boomerang per loro, che noi stiamo cercando di sfruttare, come in un combattimento di judo. Non voglio pronunciarmi sull'esito del caso, darei un vantaggio agli avversari». Lo dice Staffan De Mistura, inviato speciale del governo italiano per il caso marò, intervenuto in diretta da New Delhi a *Prima di tutto, radio 1*. «Una cosa però dev'essere chiara: la posizione dell'Italia è coerente, da sempre: quel malaugurato incidente del 15 febbraio 2012, dovrebbe essere valutato e con esso l'eventuale responsabilità dei due fucilieri, dalla giustizia italiana e non da quella indiana. Sono fucilieri di Marina, potrebbero spiegare l'accaduto in Italia come si farebbe con qualunque militare», continua. «Rischia peraltro di essere un precedente pericolosissimo per tutti, anche per gli indiani. Fra l'altro, prima dell'udienza di ieri (lunedì, ndr) ho avuto in incontro informale con il procuratore generale, al quale ho ribadito la fermezza della nostra posizione, che viene condivisa dall'Italia intera, dal Presidente della repubblica a qualunque cittadino. Tutti riterrebbero inconcepibile una condanna dei marò». De Mistura ha segnalato la data del 10 febbraio come decisiva. «Il procuratore generale dovrà formulare la sua accusa e dire chiaramente se vuole applicare quella legge. Se questa sarà la richiesta, noi ovviamente faremo una difesa ferrea avverso questa decisione. Il giudice supremo a quel punto si prenderebbe 3-4 giorni di tempo per studiare le carte e valutare le opposte posizioni di accusa e difesa. Se invece, come trapela da indiscrezioni di stampa, rinuncerà a volere applicare la legge anti-terrorismo, noi abbiamo delle contromosse perché ovviamente questo a noi non basta: noi miriamo al ritorno a casa dei nostri fucilieri a testa alta».

Il ritardo interminabile nel risolvere il caso dei due marò italiani accusati di omicidio «sta diventando imbarazzante a livello diplomatico per l'India». A scriverlo, in un editoriale intitolato «un ingiustificato ritardo», è il quotidiano *The Hindu*, ricordando i contrasti interni del Paese fra coloro che vorrebbero applicare il Sua Act, la legge antipirateria che prevede anche la pena di morte, e i ministeri degli Esteri e della Giustizia che sarebbero invece contrari. «Anche se possono esserci ragioni reali per il ritardo nel risolvere il caso, il Paese non può permettersi di essere visto come la causa», scrive ancora il giornale. «Preso fra l'oltraggio nazionale contro coloro che vengono visti come marine dal grilletto facile che ammazzano senza motivo e la necessità di garantire comunque un processo equo agli accusati, l'India sembra fallimentare sia livello diplomatico che legale».

«Non parla inglese, boicottate la Coca Cola»

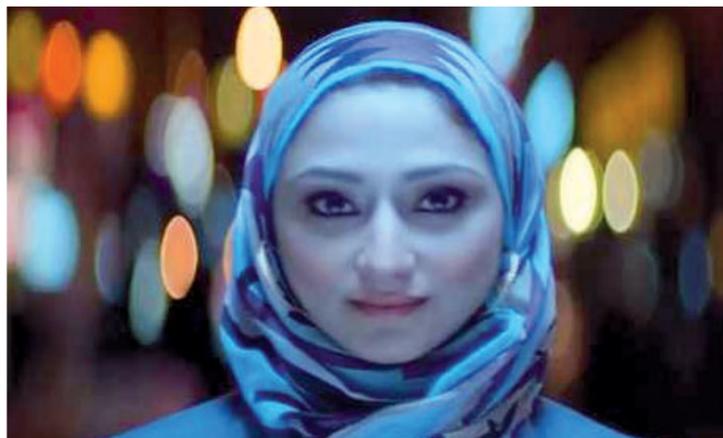
Fanno sempre discutere, perché una platea come quella del Super Bowl è un piatto ghiotto per i pubblicitari e stuzzicare una polemica fa parte del mestiere del far parlare di sé. Stavolta tocca alla Coca Cola che - con grande dispetto di Tea Party e destre Usa - ha lanciato sulle note di «America the beautiful» una provocazione maiuscola. Solito collage di gente felice, qualche scenario inconfondibilmente made in Usa e ovviamente la bevanda frizzante. Facce di tutti i colori ed ecco lo scandalo. In breve: quello che è considerato l'inno americano - anche se non lo è ufficialmente - fa da sottofondo allo spot: comincia in inglese, vira sullo spagnolo e via via aggiunge una lingua dopo l'altra, sette in tutto, incluso l'hindi e l'ebraico. Insomma diventa un inno dell'America multicolor, l'elogio di una società aperta, dove c'è spazio - e ovviamente Coca Cola - per tutti. «La diversità che ha fatto grande questo Paese», per dirla con le public relations della company.

Neanche il tempo di mandare in onda lo spot che su Twitter compare l'hashtag #BoycottCoke, accanto a #fuckcoke. L'ex parlamentare repubblicano Allen West si precipita a commentare sul suo blog: «Se non possiamo essere abbastanza orgogliosi come Paese per cantare "America the Beautiful" in inglese, siamo sulla stra-

IL CASO

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Nello spot per il Super Bowl, un Paese multicolore canta in 7 lingue diverse «America the beautiful» E scatta la protesta degli ultra-conservatori



Uno dei volti dello spot della Coca Cola

da della perdizione». Todd Starnes della Fox Radio in un tweet condiscende la sua disapprovazione di una polemica politica: «Dunque, la Coca Cola ci sta dicendo che l'America è meravigliosa perché i nuovi immigranti non parlano inglese? La Coca Cola è la bevanda ufficiale dei clandestini che attraversano i confini illegalmente». C'è chi si indigna, chi accusa la Coca Cola di comunismo, chi di sostegno al terrorismo per via della ragazza con il velo che appare nello spot. E c'è anche chi minaccia di passare patriotticamente alla Pepsi.

Uno shock, #ThanksObama, grazie presidente, «Parlate il fottutissimo inglese». Con la Casa Bianca pronta a sfidare il Congresso per avviare alla cittadinanza 11 milioni di clandestini, è facile sfiorare nervi scoperti. Ma l'America non è tutta qui, non lo è più, non è solo il fortino assediato da una moltitudine di persone non bianche, che non parlano inglese e spesso pregano in modo diverso. #ThisisAmerica, questa è l'America, è l'hashtag che risponde agli insulti e alle paure che volano su Twitter. L'America è il Paese dove tra trent'anni - non sono poi molti - i bianchi non saranno più la maggioranza e dove già adesso la metà dei ragazzini come meno di cinque anni ha un colore e lineamenti sospetti. «Se vi offende lo spot della Coca Cola, congratulazioni, siete voi quelli sbagliati in questo Paese», twitta uno SteveL. Dean Obeidallah, avi siciliani e palestinesi alle spalle, sul «Daily beast» ricorda che era il 1782 quando il Congresso dettava le coordinate di una nazione composta con l'«E pluribus unum», «Da molti, uno soltanto», il motto degli States che invitava a creare l'unità da una pluralità di esistenze. «E pluribus unum». Qualcuno ricorda, per inciso, che anche il motto non è stato scritto in inglese, ma in latino. C'è da aspettarsi #BoycottLatin?